



PETER CLINES



**FONDAMENTA**



*Si mise a correre.*

*Corse più veloce che poteva. Come se il demonio in persona lo stesse inseguendo. Come se da ciò dipendesse la sua stessa vita.*

*Era quasi certo che fosse così.*

*In verità, era già morto. Aveva visto abbastanza uomini sanguinare nelle sale operatorie da riconoscere quel getto umido tra le costole. Il coltello aveva fatto il suo lavoro con precisione quasi chirurgica.*

*Ad ogni modo, non era il momento di pensare a se stesso. Non adesso. La posta in gioco era troppo alta. Doveva continuare a correre.*

*Se la Famiglia lo avesse raggiunto, sarebbero morti tutti.*

# UNO

Nate Tucker venne a conoscenza dell'appartamento allo stesso modo in cui spesso si scopre cosa cambierà la nostra vita per sempre: per puro caso.

Fu un giovedì sera, a una festa alla quale non avrebbe mai voluto partecipare. “Festa” era una parola grossa, anche se definirla “un paio di bevute dopo il lavoro” sarebbe comunque stato troppo riduttivo. C’era una mezza dozzina di persone che conosceva e un’altra dozzina che avrebbe dovuto conoscere. Non era stato molto attento quando gli erano stati presentati, e in fin dei conti, nessuno di loro sembrava abbastanza interessante per avvicinarsi e chiedergli di nuovo il nome. Si erano seduti intorno a dei tavoli attaccati l’uno all’altro, condividendo alcuni antipasti che avrebbero inorridito molti e sorseggiando bevande costosissime che qualcuno sosteneva con orgoglio di avere già provato in ristoranti più esclusivi.

Nate sapeva ormai da tempo che nessuno intavolava alcuna conversazione a questo tipo di incontri. Le persone facevano semplicemente a turno per parlare l’una *all’*altra; non aveva mai avuto l’impressione che qualcuno stesse ascoltando. La speranza era che i suoi colleghi smettessero d’invitarlo.

In quel preciso momento era martellato da un uomo che ricordava di conoscere come il Giornalista con una fidanzata sexy dai capelli rossi. Gli era stato presentato in un’occasione simile, un paio di mesi prima. Come tutti gli altri al tavolo, il Giornalista si considerava parte del mondo del cinema, anche se, per quanto Nate aveva potuto intuire, il suo lavoro non aveva nulla a che

fare con la realizzazione di film. In quel momento, il Giornalista si stava lamentando per un'intervista sfumata. Il suo soggetto – uno sceneggiatore – si era dovuto tuffare all'ultimo minuto in una riscrittura richiesta da un qualche produttore. Nate si chiese se l'uomo infarcisse i suoi articoli di quel genere di cose – *stupide revisioni alla scena principale per rabbonire un capo egoista*.

Il Giornalista interruppe il monologo, e Nate si rese conto che stava aspettando una risposta. Camuffò la pausa con un colpo di tosse e bevve un sorso di birra. “Che fregatura”, disse infine. “Quindi hai perso l'occasione o pensi di poterti rifare?”

Il Giornalista si strinse nelle spalle. “Forse. Io ho una settimana piena, e lui sarà lì che si strappa i capelli”. Bevve un sorso del suo drink. “Comunque, basta parlare di me. Tu che mi dici? Non ti vedevo in occasioni simili da secoli”.

Nate, che si ricordava di avergli fatto un cenno di saluto alla pseudo-festicciola della settimana prima e di avere ricevuto un'alzata del mento in tutta risposta, si strinse anche lui nelle spalle. “Non molto”, disse.

“Non stavi lavorando a un copione o roba simile?”

Nate scosse la testa. “No, non sono io. Non è il mio genere”.

“Allora, che cosa fai di bello?”

Bevve un altro sorso di birra. “Lavoro. E sto cercando una nuova sistemazione”.

Il Giornalista inarcò un sopracciglio. “Che ti è successo?”

“I ragazzi con cui abitavo hanno deciso di andarsene”, disse Nate. “Uno si trasferisce a San Francisco, mentre l'altro si sposa”. Alzò le spalle. “Avevamo una casa, ma non posso più permettermela da solo”.

“Dove abiti adesso?”

“Silverlake”.

“Stai cercando una sistemazione particolare?”

Nate rifletté un momento. Quella era la domanda più complessa che qualcuno gli avesse fatto sulla sua ricerca, fatta eccezione per i suoi coinquilini. “Vorrei restare vicino a Hollywood”, disse. “Non mi serve molto spazio. Spero di trovare un monolocale sugli ottocento al mese”.

Il Giornalista annuì e bevve un altro sorso del suo drink. “Io conosco un posto”.

“Ah sì?”

L'uomo annuì. “Me l'ha suggerito un mio amico quando sono arrivato qui da San Diego. È un vecchio edificio in quel quartiere un po' tetro di Koreatown-Los Feliz, verso la 101”.

Nate annuì. “Sì, ho capito perfettamente. È più vicino a dove lavoro rispetto a dove abito adesso”.

Il Giornalista annuì di nuovo. “Ci sono rimasto soltanto alcuni mesi, ma l'affitto era basso e il panorama splendido”.

“Quanto basso?”

Il Giornalista si guardò attorno. “Detto fra me e te”, bisbigliò, “pagavo cinque e cinquanta”.

Nate per poco non soffocò con la birra. “Cinque e cinquanta al mese? E basta?”

Il Giornalista annuì.

“Cinquecentocinquanta?”

“Già. Includere le spese”.

“Mi prendi per il culo?”

“No, no”.

“E perché te ne sei andato?”

Il Giornalista sorrise e indicò con il bicchiere la sua sexy ragazza dai capelli rossi; se ne stava seduta dall'altra parte del tavolo, alcuni posti più in là, intenta ad ascoltare una donna dai capelli corvini e abiti in tinta. “Abbiamo deciso di andare a vivere insieme e abbiamo trovato un posto più grande. E poi...”

Nate alzò un sopracciglio. “E poi cosa?”

“C'è qualcosa di strano e inquietante in quel posto”.

“Nel quartiere o nell'edificio?”

“Nell'edificio. Non fraintendermi, è un posto splendido. Solo che... non faceva per me”. Tirò fuori il telefono e iniziò a far scorrere le dita sullo schermo colorato. “Mi sembra di avere ancora il numero dell'agenzia, se t'interessa”.

# DUE

L'edificio era un cubo di mattoni rossi tenuti insieme da una malta grigiastra, il classico tipo di costruzione che compare nelle foto di New York o di San Francisco. Al terzo piano, tra i mattoni erano incastonati due rettangoli di cemento con incisa una vecchia immagine araldica ormai corrosa. Appena sopra l'ampia porta d'ingresso, una scala antincendio saliva a zig zag fino a metà della facciata. Nate sapeva che Los Angeles era piena di vecchi edifici come questo. In realtà, lavorava proprio in uno di essi.

Il palazzo era stato costruito su un basamento profondo, appollaiato in cima a un alto pendio. Per arrivare alla porta bisognava salire due rampe di scale. Nate s'immaginò subito quanta fatica avrebbe fatto per traslocare. I gradini erano fiancheggiati da due alberi, che offrivano un po' di riparo agli appartamenti dei piani inferiori; erano stati piantati di recente, e non erano così spessi e robusti come quelli vicini al cancello in ferro battuto.

Appena dentro il cancello, vide una ragazza asiatica minuta, con un iPad nascosto sotto il braccio, che lo salutò. "Nate?"

Annui. "Toni?"

"Sì. Piacere di conoscerti". La ragazza aprì il cancello e gli strinse la mano.

Toni era una di quelle donne di cui è impossibile dire l'età. Avrebbe potuto avere qualsiasi età compresa tra i 18 e i 35 anni. La gonna che lasciava intravedere le gambe faceva propendere per un'età giovane, mentre i modi e la cadenza della voce facevano pensare che fosse più vecchia.

Sorrise mentre lo conduceva su per le scale. Era un sorriso fantastico; se fosse stato falso, allora si esercitava tutti i giorni. “È un edificio grande”, disse, dando una pacca affettuosa a uno dei pilastri della porta. “Ha più di cento anni. È uno dei più antichi in questa parte della città”.

Appena sopra l'ampia porta d'ingresso, sull'architrave di cemento, era scritta in lettere maiuscole la parola KAVACH. Nate non era sicuro se fosse una parola o un nome. “È fantastico”.

“All'epoca le cose venivano costruite per durare. Non è così che si dice di solito?” Aprì la porta di sicurezza in acciaio. La porta principale che comparve dietro di essa era spalancata. “Vieni, ti faccio strada”.

Il piccolo corridoio sembrava uscito da una dozzina di film noir. Gli appartamenti 1 e 2 erano sullo stesso lato della porta d'ingresso. Una scala con una ringhiera finemente cesellata saliva a spirale fino al secondo piano; al di sotto si trovavano due file di cassette della posta, e ancora più in basso vi erano alcune alte pile di elenchi telefonici. Sembrava che fossero lì da molto tempo.

“Non farci caso”, disse Toni. “Di solito Oskar, il portiere, tiene le cose abbastanza in ordine”.

“Non sarà certo questo a mandare a monte l'affare”, rispose Nate.

La ragazza gli rivolse un altro sorriso, facendogli sentire le farfalle nello stomaco. Doveva essere un sorriso collaudato. Nessuno era dotato naturalmente di labbra così curve e denti tanto splendenti.

“Andiamo di sopra”, disse Toni, guardando l'iPad. “Faremo un percorso un po' a zig zag”.

Lo guidò per la scala serpeggiante fino al secondo piano, in fondo al corridoio. Era tutto verniciato di marrone scuro e avorio. Passarono una stretta porta di vetro che gli ricordò una vecchia cabina telefonica. Toni si guardò alle spalle e seguì il suo sguardo. “Quello è l'ascensore”, spiegò. “Per il momento è fuori servizio, ma probabilmente lo avranno già sistemato quando ti sarai trasferito qui. È piuttosto piccolo, però. Dovrai portare i mobili su per le scale”.

“Meno male che non ne ho molti”, ribatté Nate. Guardò l'altro lato del corridoio e intravide una serie di lucchetti su una porta con la scritta “14”, ma Toni l'aveva già condotto oltre. Si guardò alle spalle, ma la spessa intelaiatura nascondeva la porta.

“Ventidue appartamenti”, disse Toni mentre procedevano verso la parte posteriore. “Otto, sei e otto”. Oltrepassarono una porta antincendio, sino a raggiungere un grande spazio che si estendeva da un lato dell'edificio all'altro. C'erano tre divani e un paio di sedie abbinati. La parete sud ospitava un enorme televisore a schermo piatto, di almeno quaranta pollici. “L'area comune è aperta a tutti”, spiegò Toni. “È dotata di collegamenti per consolle di gioco, sistemi Blu-ray o qualsiasi altra cosa. Se si desidera riservarla per qualche ora, basta lasciare un biglietto”.

Dall'altro lato del salone finiva invece la tromba della scala sul retro. Era molto più grezza di quella principale, e giravano avanti e indietro a ogni breve rampa. Toni continuò a salire. Il corridoio del terzo piano sembrava identico a quelli dei piani sottostanti; su entrambi i lati del pianerottolo c'erano delle porte marroni contrassegnate dai numeri 27 e 28. Toni estrasse una chiave e aprì la 28.

L'appartamento non sembrava enorme, ma era comunque abbastanza grande. Nate immaginò cloni di se stesso sdraiati sul pavimento di legno duro e ipotizzò che la stanza fosse di circa sei metri per sei. Forse era più profonda che larga. Due lunghi cordoncini penzolavano dal ventilatore da soffitto al centro. La parete di mattoni dalla parte opposta della porta era occupata da due enormi finestre, abbastanza grandi perché Nate potesse starvi dentro in piedi. Erano quel tipo di bifore vecchio stile, con corde e contrappesi nascosti nell'intelaiatura.

Fuori dalla finestra scorse Los Angeles. Considerato anche la piccola collina e l'alto basamento, si trovavano a un'altezza di almeno cinque piani. Le finestre guardavano proprio sulla parte superiore dell'edificio accanto. Nate scorse la superstrada 101 a pochi isolati a nord, mentre in lontananza, sulla collina, vide l'Osservatorio di Griffith Park.

I tacchi di Toni ticchettarono sul pavimento. “Bel panorama, vero?”

“È splendido”. Avvicinò la testa al vetro. A sinistra si ergevano le alte lettere bianche della scritta “Hollywood”.

Toni fece un passo attraverso la porta aperta alla sua sinistra ed entrò in cucina. Il piano di lavoro era ricoperto con piastrelle bianche e blu a scacchiera. Il linoleum sul pavimento ne imitava la decorazione. “L'appartamento è dotato di frigorifero e



di una vasca con i piedini”, disse. “La lavanderia si trova nel seminterrato, mentre sul tetto c’è un solarium. Si comincia con un contratto d’affitto di sei mesi, poi si procede di mese in mese. Una volta controllata la solvibilità, avremo bisogno del canone del primo e dell’ultimo mese”.

Nate si diresse verso la cucina e cercò di apparire calmo. Aprì un paio di armadietti e si focalizzò sul piano della cucina, così da non rischiare di sembrare intontito dalla luce del suo sorriso. “E l’affitto quant’è?”, chiese. “Il ragazzo con cui ho parlato mi ha detto che era basso”.

“Beh, purtroppo è stato appena deciso un aumento”, disse Toni, “quindi non è più economico come prima”.

Nate guardò di nuovo l’appartamento e s’immaginò tutti i suoi mobili allineati lungo una parete. “È comprensibile”, annuì. “Quindi, quant’è?”

“Cinque e sessantacinque”, rispose Toni. “Spese incluse”.

“Quali?”

“Tutte”.

Si arrischiò a guardare il sorriso. “Cinquecentosessantacinque dollari in tutto?”

“Sì”, confermò Toni. “Sei interessato?”

“Cazzo, sì”, disse. “Scusa il francesismo”.

Il sorriso di Toni esitò per un momento, e Nate si rese conto che un vero sorriso si era fatto strada attraverso quello finto. “Non ti preoccupare”, gli disse. “Sono famosa per le file di imprecazioni che lancio quando le cose non vanno come voglio io”.

Poi tirò fuori dalla tasca un biglietto da visita e una penna. Usò la parte posteriore dell’iPad come piano e scarabocchiò qualcosa sulla carta. “Vai sul sito della Locke Management e accedi con questo codice”, disse. “L’intero modulo di richiesta è online. Fallo stasera, così potremo effettuare il controllo della solvibilità già lunedì. La settimana prossima a quest’ora, questa potrebbe essere casa tua”.

“Fantastico”, esclamò Nate. “Il controllo della solvibilità non dovrebbe creare alcun problema”.

“Perfetto”, disse Toni. “Ti darò un colpo di telefono la prossima settimana e...”. Il suo sorriso s’incrinò e iniziò a sgretolarsi. Fece un passo indietro e si riprese appena in tempo.

Sul piano di lavoro era comparso uno scarafaggio. Non era

uno di quelli enormi che Nate aveva visto qualche volta di notte fuori sui marciapiedi, ma era abbastanza grande, la metà delle dimensioni del suo pollice. Dimenava le antenne, seguendo un percorso a zig zag sul piano.

“Mi dispiace tanto”, disse Toni. Guardò di nuovo sull’iPad. “Facciamo venire una ditta di disinfestazione un mese sì e uno no, ma è impossibile sterminarli, capisci?”

L’insetto si fermò sotto un raggio di sole per dar loro uno sguardo e Nate lo fissò a sua volta. Poi lo scarafaggio si schiacciò dietro la piastra di una presa elettrica e scomparve. “Ma era uno scarafaggio verde brillante?”

Toni si strinse nelle spalle e sfoderò di nuovo il suo sorriso. “Dici? Si tratta di un vecchio edificio. Bisogna aspettarsi qualche stranezza, non credi?”

# PRIMA STORIA



# TRE

Mandy si sedette al suo computer di seconda mano e digitò nuovamente i dati. Doveva scorrere con lo sguardo la tastiera per scrivere, perché non aveva mai imparato a digitare. La tastiera l'aveva sempre confusa. Perché le lettere non potevano essere semplicemente in ordine, invece che sparse ovunque? Si scostò un ricciolo biondo dal viso, poi l'infilò dietro l'orecchio quando le cadde di nuovo davanti agli occhi.

Il controllo della solvibilità su Internet era un rituale da primo giorno del mese. Aveva pochissimi siti web nei segnalibri di Firefox (un browser gratuito, grazie al cielo), e quasi la metà di essi era di agenzie di credito. L'altra metà erano articoli su come liberarsi dai debiti.

Come aveva previsto, la sua posizione creditizia era andata giù di altri due punti. Ormai era a 514. Un calo di oltre duecento punti in poco più di un anno. Non sarebbe mai riuscita a ottenere una casa ormai, né tantomeno una macchina.

Otto mesi prima, nella sala ristoro del *Food4Less*, in un momento di debolezza aveva confessato a Bob, un altro cassiere, i suoi problemi finanziari e le chiamate incessanti delle agenzie di recupero crediti che non intendevano ascoltarla. Lui le aveva fatto notare che non avrebbe potuto permettersi una nuova casa o un'auto a prescindere, quindi qual era il problema? Il suo consiglio era stato quello di ignorare le chiamate. "Dopo tutto", le aveva detto, "una volta che hai toccato il fondo, che altro possono farti?"

Le agenzie di recupero crediti, però, avevano continuato a

chiamare, facendole capire che la situazione era seria. E lei ci aveva creduto. Dopo tutto, non si sarebbero comportate tanto meschinamente per una cosa da poco. L'avevano insultata, rifiutandosi di ascoltare qualsiasi cosa dicesse. Tutti gli articoli consigliavano di parlare con i creditori dei pagamenti, facendolo apparire tanto facile, ma gli uomini e le donne al telefono l'avevano minacciata di chiamare i suoi genitori e sua nonna e dire loro che buona a nulla era diventata. Una volta aveva persino dovuto riattaccare perché l'avevano portata al punto di piangere.

Sua madre non aveva tirato su una buona a nulla. Mandy non voleva che sua madre pensasse a lei come uno di *quelli*. Erano stati *quelli* a distruggere l'economia e portare le banche fuori dal mercato, i liberali che pensavano di poter spendere quanto volevano senza mai pagare i propri debiti. Mandy non era uno di loro. Si era solo distratta un attimo, finendo in un brutto periodo. Era così che sua madre lo chiamava sempre. "Mike, giù al negozio, dopo la morte della moglie ha attraversato un brutto periodo".

Il segreto, naturalmente, stava nel riuscire a risollevarsi. Ci aveva provato, ma c'erano troppe tasse, e gli interessi erano improvvisamente saliti alle stelle. Qualunque cosa facesse, le cose peggioravano. Il suo brutto momento era diventato un baratro, e il baratro era diventato un abisso in cui era sprofondata.

Una settimana dopo la sua confessione, Bob le aveva fatto il favore di "prestarle" il suo computer. Mandy sapeva cosa voleva dire quando qualcuno a Los Angeles ti faceva un "favore". Una delle sue vicine del piano di sotto, Veek, ci aveva fatto alcuni lavoretti e ora poteva navigare in rete. Mandy era abbastanza certa che la donna ci avesse aggiunto un paio di schede verdi e fatto qualcosa alla memoria o al processore, o qualche altra diavoleria informatica. Sul momento Mandy si era preoccupata che Veek potesse anche aspettarsi qualcosa in cambio del suo "favore". Dopotutto, veniva dall'Europa, dall'Asia o da qualche altro posto in cui erano molto più rilassati quando si trattava di quel tipo di cose. Mandy non era certa che sarebbe mai riuscita a fare qualcosa di simile con un'altra donna, ma erano trascorsi sei mesi e Veek non le aveva mai chiesto niente in cambio.

Mandy non era sicura di che cosa significasse un punteggio di

514, o quali criteri si usassero per calcolarlo, ma sapeva che non significava proprio nulla di buono.

Fissò il numero a tre cifre per un po' e si rese conto che aveva trascorso dieci minuti persa nei propri pensieri. La verifica del punteggio di credito avrebbe dovuto essere una cosa veloce. Stava perdendo l'autobus.

Afferrò camicia e jeans dal letto, decise che non avrebbe avuto il tempo di cambiarsi e li infilò nel sacchetto di tela che usava come borsa. Presentarsi in prendisole significava farsi guardare dal capo, che sarebbe "accidentalmente" entrato in bagno mentre si cambiava. Doveva farsene una ragione. Dopo tutto, la colpa era solo sua per essersi distratta.

Aprì la porta del suo appartamento e per poco non andò a sbattere in una libreria poggiata di traverso lungo il corridoio. A una estremità della libreria si trovava un ragazzo magro, con una zazzera di capelli castano-biondo che avrebbe avuto tanto bisogno di un parrucchiere. L'altro uomo era corpulento e calvo, con una barbetta da diavolo.

"Scusa", disse l'uomo con i capelli ribelli. "Sto traslocando. Sono il tuo nuovo vicino di casa". Bilanciò da un lato la sua parte della libreria, vi appoggiò le chiavi e le tese una mano. "Nate Tucker".

Mandy ignorò la mano e chiuse a chiave la porta dietro di sé. "Ciao", disse. "Scusami, farò tardi a lavoro". Scivolò oltre la libreria e si precipitò giù per il corridoio.

"La gente qui è così calorosa e amichevole", commentò l'uomo calvo.

"Mi dispiace", urlò da sopra la spalla. "Sto perdendo l'autobus".

Corse giù per le scale anteriori. La prima impressione era stata terribile, lo sapeva. Sua mamma faceva sempre dei biscotti per i nuovi vicini. Ma sua mamma non aveva mai vissuto a Los Angeles. Si augurò solo che Nate Tucker non fosse un altro di *quei* vicini.

\* \* \*

"Carina la vicina", disse Nate, mentre la ragazza svaniva giù per le scale. "Potrebbe compensare la mancanza di parcheggio".

Sean, il suo quasi ex-compagno di stanza, scosse la testa.

“Credimi, anche se riuscissi ad andarci a letto, non varrà mai la seccatura del parcheggio”.

Nate aveva superato il controllo della solvibilità nel pomeriggio di lunedì e il suo assegno era stato approvato il giovedì. Aveva prosciugato i suoi risparmi e avrebbe pagato due affitti contemporaneamente nel mese di aprile, ma almeno la casa era sua. Girò la maniglia e aprì la porta del suo nuovo appartamento.

“Eccolo”, esclamò Nate.

“Diavolo”. Sean guardò fuori dalla finestra verso l’osservatorio. “Bel panorama”.

“Visto che roba?”

“Hai avuto un bel colpo di fortuna a trovare questo posto”.

“Lo so”.

“Comunque il parcheggio fa schifo”.

Si diressero di nuovo giù in strada, verso il pick-up di Sean, dove avevano lasciato gli ultimi mobili di Nate. La libreria successiva salì più velocemente, ora che conoscevano la scala. Il mobile tv era abbastanza piccolo da essere trasportato senza problemi, nonostante il peso.

Portarono la scrivania nel corridoio 20 minuti più tardi e si fermarono per rafforzare la presa. In quel momento, un uomo dall’aspetto corpulento con riccioli scuri uscì nel corridoio con una scatola. Lanciò un’occhiata alla scrivania. “Stai traslocando?”

“Sì”, disse Nate. Posò a terra la sua parte di scrivania e gli tese la mano. “Nate Tucker. Mi trasferisco al ventotto”.

“Carl”, si presentò l’altro. S’infilò la scatola sotto il braccio e gli strinse la mano. “Sto lasciando il cinque”.

“Davvero?”

Carl annuì. “Se avessi potuto permettermelo, avrei risolto il mio contratto d’affitto mesi fa”. Guardò le pareti di legno e intonaco. “Dopo meno di sei settimane, ero già pronto ad andarmene”.

“Per via del parcheggio?”, chiese Sean. “Gliel’ho detto che faceva schifo”.

“Il parcheggio fa schifo”, concordò Carl, “ma in realtà è per questo posto. Ti dà sui nervi. Non mi sono mai sentito a mio agio qui, qualunque cosa facessi. Non ho mai trascorso una notte tranquilla”.

Nate si sentì lo stomaco sprofondare. “È rumoroso?”

“No, è solo... non è un luogo accogliente, capite cosa intendo? Non sono mai stato bene qui. Credete a quella storia del *feng shui*?”

Nate e Sean scossero entrambi la testa.

Le labbra di Carl si contrassero in un sorriso. “Nemmeno io, ma è il modo migliore che riesco a immaginare per spiegarlo. Questo posto sembra semplicemente fuori sintonia. Vivere qui è stato come mettere il piede nella scarpa sbagliata. È... è sbagliato, appunto”. Scosse nuovamente la testa. “Scusami. Ti sto dando un benvenuto di merda”.

“No”, disse Nate, “Preferisco sentirne parlare ora piuttosto che sbatterci la faccia”.

Carl alzò le spalle. “Ci sono un sacco di vantaggi nel restare qui, se ti piace. Il solarium sul tetto è impressionante. E poi, vai a dare un’occhiata al negozio messicano in fondo alla strada. Anche il ristorante thailandese all’angolo è abbastanza buono, ma devi ricordarti di dirgli che la roba la vuoi calda”. Spostò la scatola di nuovo tra le braccia. “Buona fortuna”. Poi si diresse fuori attraverso la porta.

Nate e Sean portarono la scrivania fino al secondo piano. Mentre salivano la successiva rampa di scale, Sean commentò, “Amico, sono contento di tornare a San Francisco.”

Nate sollevò la scrivania. “Perché?”

“Non voglio essere qui per aiutarti a traslocare tra sei mesi”.

“Stai esagerando. Alcune persone semplicemente non amano certi posti”.

“Come la tua vicina di casa che è uscita di corsa dall’edificio?”

“Stava facendo tardi a lavoro”.

“Sì, certo”, disse Sean.

Il futon richiese due viaggi. Lottarono con il materasso floscio per tutte e tre le rampe di scale. Il telaio fu la parte peggiore; bastava girarlo appena per farlo riaprire di colpo, e il clangore del metallo risuonava in maniera dolorosamente acuta nella tromba delle scale. Per poco non lo lasciarono cadere sul pianerottolo tra la seconda e la terza rampa, quando si aprì nuovamente.

“Grazie a Dio abbiamo finito”, disse Sean, mentre poggiavano il telaio al centro dell’appartamento.

“Ci sono ancora le scatole”, fece notare Nate.

“Non avevi detto che c’era un ascensore?”

“Già. Forse l’hanno aggiustato”.

Si diressero verso la porta dell'ascensore. Accanto alla porta c'era una coppia di pulsanti tozzi, del tipo in cui premendone uno, l'altro si solleva. Erano stati ridipinti più volte, e i bordi erano da tempo diventati increspature nel lattice. Nate cercò di girare la maniglia della porticina, ma questa si rifiutò di collaborare. La scosse più forte, e questa vibrò.

Sean sbadigliò. "Niente ascensore?"

"Ho paura di no". Nate premette il viso contro il vetro e si ripará gli occhi dalle luci del corridoio. Lo spazio dietro il vetro era nero come la pece. Non c'era modo di dire se stesse guardando la cabina o il pozzo dell'ascensore.

"Siete stati *foi* a fare tutto quel rumore?"

Un uomo se ne stava in piedi vicino alle scale, illuminato a metà dalla luce che filtrava attraverso la finestra del corridoio. Era basso, calvo e rotondo.

"Sì", disse Nate. "Ci scusi".

L'uomo annuì una volta. "Uno di *foi* è il signor Nathan Tucker?"

"Sono io".

Annui di nuovo. "Sono Oskar Rommel". Il suo accento trasformava la V in F e le D in T. "Sono il portiere *tel* palazzo".

"Piacere di conoscerla".

"Piacere di conoscerla", ripeté a pappagallo. Fece un passo verso la di luce, facendo apparire le linee del volto. Aveva sopracciglia folte e baffi a pettine. Dalle massicce braccia pelose che penzolavano fuori dalla canotta pendevano delle grosse fette di muscoli flosci. Nate suppose che l'uomo stesse andando per la sessantina. "L'ascensore non funziona".

"Ahhhh. Toni mi ha detto che l'avrebbero aggiustato".

"L'ascensore non ha mai funzionato", puntualizzò Oskar con una smorfia. "*Laforo* qui *ta fentitré* anni, *ticiannofe* come portiere. L'ascensore non ha mai funzionato un solo giorno".

"Rommel", disse Sean. "È... tedesco, non è vero?"

Oskar alzò gli occhi al cielo. "Sì, sono *tetesco ti* nome Rommel, quindi *tefo* essere nipote *tel* comantante *tel* carro armato. E il suo cognome è Tucker, quinti *tefe* essere nipote *tell'uomo* che ha *infentato* la macchina".

"Mi scusi", disse Sean. "Senza offesa".

"Non ci faccia caso", intervenne Nate. "Ripetuti *test* hanno dimostrato che è un idiota".

Oskar sbuffò di nuovo, ma le sue labbra si piegarono in un sorriso. "Le piacerà qui. È un bell'*etificio*. Il suo appartamento ha la *fista* migliore. Se ha bisogno di qualcosa, io sono in stanza *fenti*, al piano di sotto, nella parte anteriore. La prego di non bussare dopo le sei, tranne che per le emergenze".

"Perfetto", disse Nate. "Grazie mille".

Il portiere fece un altro cenno brusco e si avviò pesantemente giù per la tromba delle scale.

"Niente ascensore, allora", disse Sean. "Quante scatole hai in macchina?"

"Forse una dozzina. Niente di troppo pesante".

Prima di iniziare a scaricarle, Sean andò al negozio all'angolo e comprò un sacchetto di patatine e una confezione di birra da sei per battezzare il frigorifero vuoto. Ci vollero altri cinque viaggi per svuotare la Volkswagen, poi si sedettero sul divano e ognuno bevve due birre.

"Penso che diventerà un bel posto", constatò Nate.

"Sì", disse Sean, guardando fuori dalla finestra, "è davvero carino. Abbiamo finito per oggi?"

"Cercherò di mettere a posto un po' di cose e poi magari tornerò più tardi per un altro carico di scatole. Se riusciamo a fare due o tre carichi domani, dovremmo aver finito".

"Possiamo riempire il furgone di nuovo, portare tutto in una volta".

"No amico, hai già fatto abbastanza. E poi, non hai nemmeno iniziato a imballare le tue cose".

"Sì, a proposito di questo", disse Sean. "Se ti aiuto con un altro carico, posso avere le tue scatole?"

Ridacchiò. "Certo. Posso aspettare a rimettere a posto".

"Hai intenzione di restare qui stanotte?"

Nate si guardò intorno nell'appartamento. "In realtà non ci ho ancora pensato. Ma sì, la scelta è fra restare qui o dormire sul pavimento a casa". Sbatté il futon un paio di volte. Il materasso nudo emise un piccolo sbuffo di polvere. Guardò il suo ex compagno di stanza e si strinse nelle spalle.

Sean sospirò. "Allora ormai ti sei trasferito".

"Direi di sì".

"Io resterò solo con i due piccioncini per un altro paio di settimane. Un terzo incomodo nella mia stessa casa".

Posò la bottiglia sulla libreria vuota e tirò fuori il cellulare.  
“Andiamo. Ordino una pizza di addio per quando arriviamo”.

Nate chiuse la porta a chiave e si diressero verso le scale.

“Merda”, disse Sean.

Nate si guardò intorno. “Che c’è?”

Sean indicò la porta con la scritta 23. Aveva una placca con un piccolo foro su di essa, ma non c’era alcuna traccia di una maniglia.

“Merda”, esclamò a sua volta Nate. “L’abbiamo fatta saltare via?”

“Forse stanno facendo dei lavori”, ipotizzò Sean. “È facile chiudere così per gli operai: basta prendere l’intera maniglia”.

“Forse”. Nate guardò su e giù per il corridoio. “Il mio primo giorno non è iniziato bene”.

“Se siamo stati noi”.

“Il mobile tv è abbastanza massiccio. Avrebbe potuto farla saltare via”.

Nate scosse la testa. “Io non sono stato, e non ho sentito te farlo”.

“Andiamo via allora?”

“Direi di sì”.

Poi si diressero verso le scale.

## QUATTRO

Il secondo carico trascorse senza intoppi, anche se, come Sean aveva previsto, non c’era parcheggio. Nate guidò a vuoto per quindici minuti e alla fine trovò un posto in cui parcheggiare in parallelo, anche se dovette muovere la Volkswagen avanti e indietro cinque volte per metterla a filo con il marciapiede in uno spazio minuscolo. Scaricarono, e Sean se ne andò al tramonto con la metà delle scatole e la promessa di tornare il prossimo fine settimana per le rimanenti.

Nate trascorse un’ora a configurare il suo vecchio lettore DVD e la televisione ancora più vecchia. Gli scaffali erano ormai sommersi dal suo eclettico mix di libri e soprammobili. Infilò la scrivania in un angolo rivolto verso la finestra e aprì il suo malandato computer portatile. Lo schermo veniva via a pezzi, bloccato in posizione aperta dalla cerniera mal progettata, ed era tenuto insieme con del nastro adesivo. Ora che aveva prosciugato i suoi risparmi, il nastro avrebbe dovuto tenere un po’ più a lungo.

L’armadio singolo era troppo piccolo per tutti i suoi vestiti. Non troppo, ma abbastanza perché si rendesse conto che forzarceli dentro sarebbe stata una battaglia persa. Finì per piegare alcune camicie e i pantaloni migliori e attaccarli a uno degli scaffali vuoti. Poco male, visto che di solito le t-shirt le aveva sempre tenute lì.

Lasciò cadere un mucchio di appendiabiti sul palo dell’armadio. Uno rimbalzò e cadde a terra. Si chinò per raccogliarlo e notò una sagoma.

Quasi invisibile sul retro dell'armadio c'era un pannello delle dimensioni di un giornale piegato. Era stato dipinto con la stessa vernice che copriva la maggior parte delle superfici verticali dell'appartamento, ed era stato rivestito così tante volte che le linee di giunzione intorno ad esso erano quasi scomparse. Vi batté le nocche sopra, facendo risuonare nell'armadio un'eco legnosa. C'era uno spazio vuoto dietro.

Nate si alzò e attraversò il piccolo appartamento. Ad occhio e croce, sembrava che il pannello fosse allineato alla vasca da bagno. Forse una valvola di blocco inutilizzata da secoli. La squadra di manutenzione probabilmente non sapeva nemmeno che ci fosse. Un semplice dettaglio scomparso tra un affittuario e l'altro. Era probabile che ormai, per fare qualsiasi lavoro, dovessero chiudere l'acqua all'intero edificio.

Finì di ordinare l'armadio e decise di passare alla cucina. Aveva solo tre scatole da sistemare, ma pensò che sarebbe stato bello svegliarsi e trovare la caffettiera pronta, e magari una tazzina da caffè da qualche parte nelle vicinanze.

Si era fatto buio, mentre lavorava nella stanza principale dell'appartamento. Toccò la parete della cucina, ma non riuscì a localizzare l'interruttore della luce. Gli ci volle un minuto, ma alla fine lo vide, alla debole luce che filtrava dall'altra stanza. Un pannello a due interruttori stava a tre metri dalla porta, abbastanza lontano da apparire scomodo.

Nate fece scattare il primo interruttore e non successe niente. Il secondo interruttore scatenò un ringhio cupo dal lavandino. Nate si ritrasse, e il tritarifiuti sussultò per poi fermarsi.

Accese di nuovo il primo interruttore e guardò il lampadario. Un debole chiarore proveniva da dietro il globo smerigliato. Accese e spense l'interruttore un paio di volte, senza risultati.

“Brutto stronzo”, sospirò.

I soffitti dell'appartamento erano alti. Non come quelli di una cattedrale, ma almeno un metro in più rispetto alla media. Un impulso ad arrampicarsi lo fece montare in equilibrio sul piano di lavoro. Sentì il freddo delle piastrelle a scacchi sotto i piedi nudi. Si sporse, allentò le viti della plafoniera con una mano e strinse la lampadina tra le mani.

Il filamento emetteva un bagliore debole, ma nessuna luce vera.

Gli dette un paio di colpetti con l'unghia. La lampadina tremò, senza però aumentare l'intensità della luce.

Per quanto poteva dirne Nate in base alla sua scarsa esperienza, doveva trattarsi di un problema di alimentazione. Pensò alla squadra di manutenzione della sua nuova casa, ma allontanò l'idea rapidamente. Nessuno avrebbe mai lavorato all'appartamento di notte. Non sapevano neanche che vi fosse un guasto.

Posò la plafoniera sul bancone e si raddrizzò per dare alla lampadina un ultimo tocco. In quel mentre, notò la sua mano. La base delle unghie, le cuticole, erano tinte di un blu brillante, così brillante da farle quasi risplendere.

No, pensò Nate, stanno *davvero* risplendendo.

Era una lampadina da party. L'ultimo inquilino aveva dimenticato una luce nera nel lampadario della cucina. Non era una di quelle più economiche in vetro viola, così era passata per una lampadina normale. Anche le piastrelle bianche sul piano di lavoro a scacchiera emisero in debole barlume.

Si sporse di nuovo e la toccò con la punta delle dita. Il vetro era caldo, ma non abbastanza da bruciare. Pochi rapidi avvitamenti e la lampadina gli cadde in mano. La lasciò rotolare avanti e indietro, senza mai posarla sulla pelle per troppo tempo, e la appoggiò su un mucchio di stracci per i piatti e tovaglioli di stoffa.

C'erano due lampadine di ricambio in una delle scatole. Gli ci vollero alcuni minuti per trovarle; ne scosse una contro l'orecchio, accertandosi di non avvertire il tintinnio di un filamento rotto. Posò la nuova lampadina in basso accanto a quella nera e salì nuovamente sul bancone.

Avvitò la nuova lampadina senza troppo sforzo. Si tenne in equilibrio contro uno dei mobili della cucina e si chinò verso gli interruttori, facendo scattare il primo per accenderlo.

Niente.

Si raddrizzò sul piano di lavoro. “Brutta stronza”, disse. Frugò al buio e rimise di nuovo la luce nera. Le sue cuticole brillavano ancora.

Allungò il piede e con le dita schiacciò l'interruttore della luce per spegnerlo. Svitò la lampadina e mantenne l'equilibrio per scambiare ancora una volta le due lampadine. Fatto questo, si chinò e accese di nuovo la luce.



La lampadina emise il fioco bagliore di una luce nera.

Nate aggrottò la fronte. Eppure stavolta le aveva scambiate. Ne era certo.

Premette l'interruttore, tolse la lampadina e saltò giù dal bancone. Portò entrambe le lampadine nel soggiorno, alla luce.

Quella nella mano sinistra era un General Electric. Riconobbe il GE corsivo nel testo girando la parte superiore della sfera. Sotto il logo lesse le parole LUCE BIANCA LUNGA DURATA scritte ad arco. Era da cinquantasette watt, a risparmio energetico. Era una di quelle che aveva portato con sé.

La lampadina nella sua mano destra, quella che aveva trovato nel lampadario, non aveva alcun logo. Era solo contrassegnata come K-LITE, da cinquantasette watt anch'essa.

Ma non emetteva una luce nera.

## CINQUE

Nate lavorava presso una rivista di Hollywood. Non l'Hollywood scintillante che si vedeva sempre in televisione, però. Il posto in cui lavorava aveva ascensori cigolanti, niente aria condizionata e computer vecchi di dieci anni. Lo stesso valeva per la rivista; non era una di serie A, ma manteneva solidamente la propria posizione in serie B. Sapeva che aveva qualcosa a che fare con film e celebrità, o forse con gli addetti al dietro le quinte, ma a dire la verità non se n'era mai interessato abbastanza da prendere un articolo e leggerlo.

Si era imbattuto in quel lavoro di inserimento dati e ormai lo faceva da quasi due anni. Tecnicamente era un part-time, ma i suoi capi lo costringevano sempre a fare quaranta ore a settimana. L'idea di assumerlo a tempo pieno, però, non era mai balenata a nessuna delle due parti. Era un tacito accordo.

Era un modo stupido per guadagnare nove dollari e venticinque all'ora. La rivista inviava migliaia di lettere, volantini e copie omaggio ogni mese, e una congrua parte di essi tornava indietro in cestini bianchi per la posta, raggruppati in pacchetti di un centinaio o più. Il suo lavoro consisteva nel confrontare gli indirizzi con quelli presenti nel database e determinare se erano attivi o contrassegnati per mancata consegna. Il problema era che il database cresceva di un centinaio di nomi o più ogni settimana, alcuni dei quali corrispondevano agli stessi clienti già nell'elenco. Inoltre, ogni settimana nel suo cubicolo arrivavano un'altra cassetta o due di resi.

I cubicoli definivano l'azienda in tanti modi. Erano partizioni

voluminose, recuperate dagli uffici di una società più grande. Ogni parete divisoria, così come il piano di lavoro che era incorporato, occupavano così tanto spazio che la stanza era un modello di inefficienza. Anne e Zack, gli altri due assunti a tempo determinato, dovevano girarsi da un fianco per entrare nella loro postazione. Jimmy, lo stagista dell'ufficio, doveva scavalcare alcune sedie per arrivare al suo. Solo Nate si era meritato il cubicolo vicino alla porta perché nessuno voleva farsi strada con le cassette della posta in uno degli altri.

Prese un altro mucchio di resi e udì un sospiro dietro di sé. Cercò di non sussultare.

“Ho provato a chiamarti ieri sera”, esordì Eddie.

Eddie era un datore di lavoro della peggior specie. Pensava di essere un uomo generoso e leale, con una solida conoscenza del business. In realtà, era un manager scarso e avaro con poche buone idee che sorvegliava tutti a vista. Nate lavorava nell'ufficio solo da due settimane quando Eddie gli aveva fatto un lungo discorso su come non si stesse applicando per raggiungere le quote previste. Lui aveva ricambiato con un po' di calcoli matematici elementari, mostrando a Eddie come fosse impossibile per chiunque soddisfare le sue aspettative. Il suo capo era rimasto immobile a fissarlo, dopodiché si era allontanato. Tre giorni dopo, era tornato a lamentarsi perché si aspettava che l'intero progetto fosse stato ultimato la settimana prima.

Ci fu uno strascicamento di sedie e Zack e Anne fecero capolino per vedere se Eddie avesse preso di mira loro. Una volta realizzato che questi aveva posato lo sguardo su Nate, scivolarono indietro nei propri cubicoli.

“Scusa”, disse Nate. “Che cosa c'è?”

“Perché non hai risposto al cellulare?”

“Perché non ha mai squillato”.

“Ti ho chiamato tre volte”, disse Eddie.

Nate provò una sensazione di sollievo e fastidio allo stesso tempo. Se ci fosse stato qualcosa di così importante da chiamare tre volte il mercoledì notte, Eddie sarebbe piombato nel suo cubicolo immediatamente il giovedì mattina, non nel tardo pomeriggio. Aveva chiamato per qualcosa di poco conto, si era infastidito per non essere riuscito a trovarlo e se n'era ricordato solo dopo pranzo.

“Forse non avevo campo”, disse Nate. Si concentrò sul nuovo pacchetto di resi e sfilò l'elastico.

“Siamo nel bel mezzo di Los Angeles e stai cercando di dirmi che non avevi alcun segnale sul cellulare?”

“Scommetto che è il mio nuovo appartamento”, spiegò Nate, dopo un attimo di riflessione. Alzò le spalle. “Le pareti sono tutte in mattoni e intonaco. Penso che blocchi i segnali come un rifugio antiaereo. Se scoppiasse una guerra, potreste nascondervi tutti a casa mia”.

Udì una risatina dal cubicolo di Anne. Lei era l'unica cosa gradevole in quell'ufficio. Era un'altra precaria come lui, con gli zigomi, gli occhi e il corpo di una modella e i capelli che le scendevano fino alla vita. Anne lavorava in ufficio da otto mesi.

Eddie sbuffò per assicurarsi che Nate si rendesse conto di quanto fosse stato inopportuno. “Assicurati di comunicare il tuo nuovo numero di telefono al piano di sopra”, disse.

“Non appena ne avrò uno”, disse Nate.

L'uomo massiccio vagò di nuovo nel corridoio senza riferire neanche il motivo per cui aveva chiamato. Nate tornò a guardare il suo schermo. Almeno, la giornata non sarebbe finita con un richiamo.

\* \* \*

Nate riusciva a raggiungere l'ufficio più velocemente dal suo nuovo appartamento, ma Sean aveva ragione. Aveva recuperato quindici minuti di viaggio, ma ne trascorrevano altri venti ogni sera in cerca di parcheggio, una volta arrivato a casa. Invece di rendere il suo lavoro più sopportabile, si era aggiunta la frustrazione. Di solito, finiva per posteggiare a quasi un isolato e mezzo di distanza.

Mentre camminava giù per la collina verso il suo appartamento, vide una ragazza con i capelli blu elettrico lasciare l'edificio. Aveva già inquadrato alcuni dei suoi vicini di casa. Aveva visto Oskar due volte, entrambe fuori sul marciapiede: il vecchio faceva la maggior parte della spesa nei due minimarket in fondo alla strada. C'erano anche una donna formosa e un uomo dai capelli rossi più o meno dell'età di Nate, che camminavano con l'andatura tipica di una coppia di lunga data.

Nessuno di loro sembrava accorgersi di lui. Non c'erano stati più avvistamenti della biondina che abitava dall'altra parte del corridoio.

Scivolò attraverso il cancello e cercò di trovare la chiave della porta di sicurezza nel portachiavi, mentre camminava su per le scale. Qualcosa balenò, facendolo girare alla sua sinistra. Da quella posizione, poteva vedere tra i cespugli e il retro della costruzione. In un angolo lontano si trovava una vecchia pietra angolare lucida.

Nate scese le scale fino al piccolo prato. Poteva vedere i solchi dove erano state piantate le zolle di erba. Pochi passi e raggiunse l'angolo del palazzo. Lì cresceva un grande arbusto; piegò alcuni rami per toglierli di mezzo fino a quando non vide i simboli.

La pietra angolare era un solido blocco di marmo, attraversato da venature scure e da qualche granello scintillante. Numeri e lettere erano stati scolpiti con una profondità di quasi due centimetri.

1894  
WNA  
PTK

Nate non era sicuro di quante informazioni dovessero trovarsi su una pietra angolare, ma si sentiva deluso dalla scarsità di quelle.

Pochi minuti dopo era al piano di sopra e stava gettando la borsa sul divano. Di solito, dopo il lavoro indossava degli abiti comodi, ma non aveva niente di pulito. In effetti, dal suo vecchio appartamento aveva portato un cesto pieno per metà di vestiti sporchi.

Sembrava chiaro quindi che avrebbe passato il giovedì sera a esplorare la lavanderia dell'edificio. Raccolse gli abiti e qualche monetina da un quarto di dollaro, mise una bottiglia di detersivo in cima alla cesta e trascinò tutto giù per la tromba delle scale, di nuovo al piano interrato.

C'erano otto macchine nella lavanderia. Quattro lavatrici stavano in fila contro il muro di cemento di fronte alla porta, mentre le asciugatrici erano disposte in due pile di due. Di fronte alle asciugatrici si trovava un divano malconcio, su cui era disteso qualcuno.

L'uomo si copriva gli occhi con le mani, in un gesto più di mite frustrazione che di riparo. Le braccia massicce e l'ampio torace erano del tipo da lavoro costante, non da giornate passate in palestra. Non era molto più alto di Nate. Tre o quattro centimetri al massimo. Nate era consapevole, però, della differenza tra l'essere alto un metro e ottanta e un metro e ottantacinque. Era molto più di una questione di centimetri.

Mentre Nate frugava nella cesta, l'uomo abbassò le mani, rivelando una barba corta e ispida di almeno due giorni. "Ehi", disse.

"Ehi", gli fece eco Nate. "Giornata lunga?"

"Sono tutte lunghe", sospirò con un sorriso. "Ho dimenticato di fare il bucato durante il fine settimana. Ora ho bisogno di camicie e calzini e ho un appuntamento presto domani".

"Che rottura".

"Già. Non usare la lavatrice di sinistra. Non gira abbastanza veloce, quindi viene fuori tutto bagnato. Proprio bagnato, non umido".

"Grazie", disse Nate.

"Di niente. Sei nuovo?"

"Sì. Mi sono appena trasferito al ventotto lo scorso fine settimana".

"Già", fece l'uomo. "Ho visto il tuo pick-up con la scrivania, le librerie e il resto della roba".

"Era di un amico, ma comunque hai visto bene".

"Ah", disse. Indicò il punto in cui parete e soffitto si univano. "Roger. Io vivo proprio lì. Al numero sette".

"Io sono Nate. Vivi qui da molto?"

"Da poco più di un anno". L'asciugatrice emise un suono e poi tornò silenziosa. Roger si trascinò giù dal divano fino all'asciugatrice, con in mano un cuscino grigioverde che, una volta aperto, si rivelò un grosso sacco da montagna.

Nate indicò con un'occhiata l'edificio sopra di loro. "Ti piace?"

"Come non potrebbe?", disse stringendosi nelle spalle mentre

infilava il bucato nella sacca. “Lavoro sessantacinque-settanta ore la settimana. Il weekend esco a fare commissioni o a fare un giro. Questo è il posto in cui dormo e tengo la mia roba. Ed è a buon mercato”.

“Settanta ore la settimana?”

“Lavoro nel cinema, fratello”, spiegò Roger. “Macchinista”.

“Come nei film?”

“Già. Da sette anni”.

Nate sorrise. “E che diavolo fa un macchinista?”

“I macchinisti fanno il lavoro sporco, fratello. Piantano bandiere, costruiscono piattaforme, tengono tutto al sicuro”.

“Bandiere?”

Roger sorrise. “Pensala in questo modo. Gli elettricisti sono responsabili delle luci. Noi siamo responsabili delle ombre”. Gettò qualche altra t-shirt nel sacco. “Buona notte, fratello”.

“Anche a te”.

Roger salì pesantemente su per le scale e Nate rimase solo nel locale lavanderia. Infilò l'ultimo vestito nella lavatrice e pescò due quarti di dollaro dai jeans. Cinquanta centesimi per un carico di biancheria erano surreali quasi quanto l'affitto. L'acqua sibilò all'interno della macchina.

Vagò di nuovo nel corridoio. Proprio di fronte al locale lavanderia c'era una porta. Era rosso ruggine, con lunghi pannelli interni, non liscia come le porte degli appartamenti. Una cerniera con chiusura a occhiello era stata avvitata nella porta, appena sopra la manopola, e da essa pendeva un lucchetto scintillante.

Si avviò lungo il corridoio. Una lampadina nuda gettava ovunque una luce fredda. Il pavimento era dello stesso colore blu della lavanderia, ma, appena oltre la lampadina, la vernice finiva per lasciare posto al nudo cemento.

Dietro la lavanderia c'era una stanza più piccola, forse delle dimensioni del suo appartamento, piena di scaldabagno. Erano tozzi aggeggi a forma di bombola che gli arrivavano più o meno alla vita, non tanto disposti nella stanza, quanto stipati lì dentro a casaccio. La maggior parte di loro era color avorio, anche se, contro la parete opposta, ne intravide due bianchi. Su diversi di essi, Nate notò l'adesivo RISPARMIO ENERGETICO. Un leggero velo di vapore caldo aleggiava nell'aria.

Sentì un fruscio. Uno scarafaggio con il corpo lungo quanto il suo anulare corse velocemente su uno degli scaldabagno. Era un *blattosauro* verde brillante, il nonno di quello che aveva visto nel suo appartamento il primo giorno. I suoi piccoli artigli suonavano e raschiavano sulla superficie del metallo. Era sempre brutto trovare insetti tanto grandi da sentirli camminare.

Gli venne alla mente un'immagine; Sigourney Weaver nei panni di Ripley, in piedi in una stanza nebbiosa piena di uova aliene.

Nate si allontanò dal gruppo di scaldabagno.

Il corridoio finiva con una serie di doppie porte. Si guardò alle spalle e pensò che era vicino alla parte anteriore dell'edificio. Il vano ascensore doveva essere proprio sull'altro lato delle porte.

Come la porta di fronte alla lavanderia, anche queste non corrispondevano al resto dell'edificio. Erano porte eleganti, del tipo usato per le sale da ballo o le suite negli attici dei vecchi alberghi.

Erano bloccate con una sbarra, allo stesso modo in cui avrebbe fatto Bugs Bunny. Il legno polveroso sembrava una tavola standard perfettamente dritta. Una lunga catena si avvolgeva intorno alla barra tre o quattro volte e si faceva strada attraverso le maniglie.

Nate uscì dalla luce e scrutò il lucchetto che chiudeva le estremità della catena. Era un enorme blocco dall'aspetto solido, con un anello grosso quasi come un dito. Lucchetto e catena erano entrambi coperti da una ruggine arancio brillante, che sbiadiva in un marrone sporco in alcuni punti. Poteva vedere alcune macchie di acciaio luccicare qua e là. Se avesse dovuto indovinare, avrebbe detto che quella serratura non veniva aperta da almeno vent'anni.

Posò il dito contro la porta di sinistra. Era calda. Più calda dell'aria del corridoio. Le dette una piccola spinta. Tra la barra e le catene, le porte erano perfettamente bloccate. Era come spingere la parete.

Indietro, lungo il corridoio, sentì la lavatrice avviare la centrifuga. *Questo conclude la nostra esplorazione della cantina*, pensò tra sé.

# SEI

Quando venne sabato, aveva già trascorso una settimana intera nella sua nuova casa. Nate volle festeggiarla e ricordò il solarium sul tetto. Stare seduto fuori con una birra gli sembrava un ottimo modo per terminare la sua prima settimana e iniziare il weekend.

Si diresse verso la tromba delle scale e la seguì fino al tetto, raggiungendo una porta tagliafuoco in metallo con un maniglione antipanico. Sulla parete accanto alla porta era stato affisso un elenco di regole per l'utilizzo del solarium, una sorta di monito del tipo, *non fate i cazzoni*. Alla porta di metallo qualcuno aveva affisso un biglietto con una X blu, una di quelle lettere magnetiche che i bambini attaccano sul frigo.

## XELA È QUI

Nate si chiese che cosa significasse. Premette il maniglione antipanico e la luce del sole inondò la tromba delle scale. Uscì fuori e lasciò che la porta a battente si chiudesse dietro di lui.

Un enorme blocco di mattoni dominava la metà anteriore del tetto. Nate pensò che fosse circa tre metri di altezza e anche di più sul lato che fiancheggiava la tromba delle scale. Era come se l'architetto avesse deciso di costruire un appartamento per un altro piano e poi lo avesse abbandonato. Accanto alle scale c'era una porta segnata dalle intemperie. Non aveva la maniglia, ma tre lucchetti mezzi arrugginiti.

La metà posteriore del tetto era una pedana di legno tipica di una baita o una casa sulla spiaggia di Malibu. Misurava circa sette metri di lato ed era e rialzato di mezzo metro sopra

il tetto incatramato. Le tavole erano sbiadite e bruciate, ma non abbastanza da sembrare pericolose.

Tre ampi gradini lo portarono sulla piattaforma. Poteva vedere il centro, l'insegna di Hollywood, l'osservatorio, e altro ancora. Tutta la città si estendeva intorno a lui in un vivace panorama. Era uno di quei panorami che gli ricordavano come Los Angeles fosse molto più che traffico, cemento e graffiti.

Una mezza dozzina di sedie a sdraio erano sparse sulla pedana, girate in tutte le direzioni. Sull'angolo posteriore si trovava un grande gazebo, del tipo che le persone perbene tengono in cortile. Vicino al centro si trovava un tozzo elemento di metallo. Dopo un momento, Nate si rese conto che si trattava di un braciere in muratura. Aveva visto delle costruzioni simili in film e spot pubblicitari. Era dura accettare che quella fosse casa sua ora. Bevve un altro sorso di birra e lo lasciò scendere.

“Tu sei il ragazzo nuovo, vero?”

Sdraiata su una sedia che aveva superato c'era la donna con i capelli blu elettrico, quella che aveva intravisto prima. Da vicino, pensò che fosse qualche anno più giovane di lui. Indossava un paio di occhiali da sole *Wayfarer*. E basta.

Nate la sorvolò con lo sguardo per tornare a fissare la porta tagliafuoco. “Già”, disse. “Ho appena traslocato lo scorso fine settimana”.

La vide annuire nella sua visione periferica. “Al ventotto, giusto? Nell'angolo in fondo?”

“Credo di sì, sì”. Spostò lo sguardo dalla porta tagliafuoco alla massiccia struttura in mattoni. Non aveva alcuna finestra, per quanto poteva vedere. Solo la porta con lucchetto.

Intravide un altro cenno della donna. “Io abito al ventuno, all'angolo opposto”.

“Ahhhh”, bevve un altro sorso e si focalizzò sull'osservatorio in lontananza.

“Oh, per l'amor di Dio”, disse lei. “Sono solo tette. Avrai già visto delle tette prima in vita tua, no?”

Nate si obbligò a guardarla negli occhi, sperando di apparire più a suo agio di quanto si sentisse. “Un paio di volte”, ammise. “Tre, se conti anche Internet”.

La ragazza sorrise. “Xela”.

“Che vuol dire? L'ho visto sul cartello”.

“È il mio nome. Xela”. Lo pronunciò in un modo tale da far rima con *Leela* e gli tese la mano.

“Nate”. Le strinse la mano. Aveva una presa solida.

Si rese conto che Xela non era nuda, ma solo in topless. Il pezzo inferiore del suo bikini, tuttavia, non nascondeva un gran ché. Aveva un fisico asciutto, mentre su ogni braccio e spalla aveva tre o quattro tatuaggi, o forse era un tatuaggio unico ma elaborato. Nate non voleva lasciare che gli occhi gli scivolassero giù abbastanza da controllare. I suoi capelli color cielo le carezzavano le spalle. Era andata oltre, tingendosi anche le sopracciglia.

“Ti sei già trasferito definitivamente?”

“Sì. Non avevo molta roba. Ho finito di sistemare un paio di giorni fa”.

“Che ne pensi fino a ora?”

Nate lanciò un'occhiata alla città. “Beh, il panorama è splendido”. Non appena ebbe pronunciato quella frase fece una smorfia e cercò di annegarla nella bottiglia.

“Patetico”, sospirò. Xela afferrò una camicia da un mucchio ai piedi della sdraio e se la mise sulle spalle. “Adesso puoi guardare”, disse lei, allacciandosi un paio di bottoni. “Quelle cose terribili sono nascoste ai tuoi occhi sensibili”.

“Scusami”, fece Nate. “È solo un modo strano per incontrare i vicini”.

“Ecco perché c'è un cartello sulla porta”.

“Sì, ma quando l'ho visto, ho pensato che ‘Xela è qui’ potesse avere qualcosa a che fare con Scientology”.

“Touché”.

“Niente di personale”.

“No, hai ragione. La maggior parte delle persone nell'edificio sa cosa significa e mi lascia in pace”.

Nate lanciò un'altra occhiata alla porta. “Scusami. Volevi un po' di privacy?”

“Se mi interessasse la privacy, Nate, pensi che prenderei il sole nuda sul tetto del mio palazzo? È solo un corpo. Perché agitarsi tanto?”

“Mi sembra giusto”.

“Voglio dire, se ti fa sentire meglio, adesso ti sto immaginando nudo. Dandoti anche il beneficio del dubbio in alcuni punti. Fai un passo verso di me e verso sinistra”.

“Che cosa?”

“Un passo avanti. Un mezzo metro a sinistra”.

Nate si mosse e la sua ombra le cadde sul viso. Xela sorrise e spinse gli occhiali da sole sopra la testa. Anche gli occhi erano di un blu brillante. Batté la gamba di Nate con il piede. “Grazie. Ora va meglio”. Poi gli rivolse un’occhiata cordiale. “Allora Nate, che cosa fai?”

“Faccio?”

“Per vivere. Per divertimento. Per rendere la vita interessante”. Alzò le spalle. “Lavoro in un ufficio”.

L’espressione di Xela si spense. “Condoglianze”.

Nate bevve un altro sorso di birra. “Perché dici così? Forse, io amo il mio lavoro”.

“Davvero?”

“No”.

“Nessuno sano di mente ama lavorare in un ufficio”, sentenziò. “È contro la natura umana restare rinchiusi in un cubicolo tutto il giorno”.

“Chi ha parlato di un cubicolo?”

La ragazza sorrise. Era un sorriso serrato, a denti stretti. “Se avessi lavorato in un bell’ufficio, avresti mentito dicendo di amare il tuo lavoro”.

Lui scrollò le spalle di nuovo e finì la birra. “Probabilmente, se avessi un bell’ufficio, il mio lavoro mi piacerebbe davvero”.

Xela scosse la testa. “Non sei messo così male”.

“Come fai a saperlo? Ci siamo appena conosciuti”.

“Ti senti a disagio a guardare la tua vicina mozzafiato in topless anche se ti ho detto di non avere alcun problema in merito. Se fossi stato messo così male, ti saresti limitato a fissarmi”.

“Veramente avrei voluto fissarti”, le confessò. “Ho solo pensato che questo avrebbe reso le cose imbarazzanti in lavanderia più tardi”.

“Non proprio. Faccio nuda anche il bucato. In questo modo posso lavare tutto in una volta”.

“Davvero?”

“No, certo che no. Sarebbe strambo”.

Nate si sedette su una delle altre sedie. Xela si rimise gli occhiali da sole, non appena lui poggiò la bottiglia vuota sul pavimento. “E tu che cosa fai, Xela? Oltre a mettere a disagio i nuovi arrivati?”

“Indovina”.

“Perché?”

“Perché mi piace sentire che cosa dice la gente”.

Guardò i suoi capelli e i tatuaggi fare capolino dalla camicia intorno al collo. Il colletto era corto con piccole impunture, e Nate si rese conto che si trattava di una vecchia camicia da smoking con pettorina. Si era allacciata solo due bottoni perché non ce n’erano altri. Il resto erano asole per i bottoncini del colletto. E la camicia era costellata di puntini di colore.

“Direi l’artista”, concluse.

“Molto bene. Che cosa mi ha tradita?”

“Hai della vernice sulla camicia. Soprattutto sulle maniche”.

“Sei incredibile, mio caro Sherlock”, disse Xela. “La maggior parte dei ragazzi appena vedono i capelli e le tette pensano sempre alla spogliarellista, anche se penso che tu saresti stato uno di quelli più educati che la chiamano ‘ballerina esotica’”.

“Felice di sapere di avere mostrato le mie capacità. Quindi, sei una pittrice?”

“Pittura, scultura, qualunque sia lo stimolo creativo che mi anima”. Prese un cellulare dalla pila di vestiti e guardò l’ora. “Comunque, è stato bello conoscerti, Nate dell’appartamento ventotto, ma se non ti dispiace vorrei prendere ancora un po’ di sole prima di andare a lavorare”.

“Hai una scadenza?”

“Carino, ma no. Ho un turno ai tavoli”.

“Pensavo che fossi un artista”.

“L’arte è quello che faccio”, rispose Xela, “ma non è il mio lavoro”. Si slacciò uno dei bottoni e lo cacciò via. “La prossima volta porta abbastanza birra per tutta la classe”.

Nate riprese la bottiglia e si diresse verso la porta. La struttura accanto ad essa incombeva su di lui e si fermò davanti alla porta chiusa con il lucchetto. “Ehi”, esclamò.

“Sono già fuori”. Agitò la camicia sopra la testa come una bandiera. “Non ho alcuna intenzione di coprirle di nuovo”.

“Che cos’è questa roba?”

“Che cosa?” Xela si mise a sedere sulla sedia, lasciandogli intravedere un accenno di spalla nuda.

“Questo”. Nate indicò il blocco di mattoni.

“È il coso dell’ascensore”, disse. “Almeno, così mi ha detto Oskar”.

“L’ascensore?”

“Sì, il motore, i cavi e roba del genere”.

Nate fece qualche passo dietro l’angolo della struttura. Era più grande del suo appartamento. “Un po’ grandino, non ti pare?”

Xela si strinse nelle spalle e scomparve dietro la sedia. “È un edificio vecchio”, aggiunse. “All’epoca facevano tutto più grande, no?”

## SETTE

Martedì dopo il lavoro, Nate entrò dalla porta principale e si rese conto che erano trascorsi dieci giorni (non che li avesse contati con ansia) e non aveva ancora ricevuto la sua posta. Aveva cambiato indirizzo e fatto inoltrare la corrispondenza, ma si era dimenticato di verificare la buca delle lettere. Andò alle cassette postali sotto le scale e trovò quella con il numero 28. I numeri erano stampati su un nastro rosso, del tipo per cui è necessario girare un disco e premere i caratteri nel materiale rigido fino a quando non diventavano bianchi. La cassetta era piena di posta indesiderata con il suo nome e le bollette con quello di qualcun altro. Come Eddie diceva sempre di fare in ufficio, le mise tutte nel cestino della carta. *Le cartacce nel cestino della carta*, pensò Nate.

Le pile di elenchi telefonici sotto le cassette della posta si erano rovesciate. Ce n’erano tre versioni diverse, la maggior parte in sacchetti che sarebbero stati arancioni o bianchi, se non fossero stati coperti di polvere. Erano datati primavera del 2012, ma li ricordava dal suo vecchio appartamento. Erano stati distribuiti sei mesi prima. Ce n’erano almeno due dozzine di ogni tipo, per cui nessuno doveva averli aveva presi. Dietro questi vide qualcosa di ottone, nascosto da una pila di elenchi alfabetici.

Nate cercò di spingere i libri di nuovo in pila, ma il tempo e la forza di gravità ne avevano indebolito le costole. Non sarebbero mai tornati. Con un improvviso slancio di spirito comunitario, decise che sarebbero dovuti finire tutti nel cesto della carta.

*No, pensò. Riciclaggio nel cassetto. Ancora meglio.*